

LA DIMENSIONE UMANA: SVILUPPO ED EVOLUZIONE.

Romeo Lucioni

La teoria darwiniana dell'evoluzione degli esseri viventi tiene conto di due principi fondamentali: la selezione naturale ed il caso.

La selezione esprime la variabilità prodotta dalla ricombinazione e mutazione aleatoria del corredo genetico, dando agli esseri viventi la possibilità di produrre copie di se stessi confermando le variazioni indotte dall'interazione con il mondo esterno, spesso utili per la sopravvivenza e per il mantenimento dei soggetti migliori e più adatti.

Sotto molti aspetti, però, questa teoria non è in grado di giustificare cambiamenti importanti o trasformazioni come: l'origine della vita, la genetica dello sviluppo e le macro-evoluzioni.

Per spiegare, nell'ambito della termodinamica, i processi che si allontanano dall'equilibrio e che giustificano la complessità, è stato introdotto il concetto di "auto-organizzazione".

Questo apre ad una "nozione sistemica", vale a dire quell'entità che si organizza da se sola, attraverso interazioni intime che determinano un risultato ed una forma finali. Ciò significa che la auto-organizzazione non richiede l'intervento di forze esterne capaci di promuovere il risultato.

Per tutto questo, se si potesse confermare l'auto-organizzazione, bisognerebbe rivedere l'impianto generale responsabile della selezione naturale e, quindi, dell'evoluzione.

Se consideriamo le questioni evolutive relative all'essere umano, troviamo questi problemi perfettamente pertinenti, proprio perché l'evoluzione darwiniana non è in grado di dare spiegazioni valide nell'ambito delle capacità di ordine superiore, nelle quali poniamo lo sviluppo psico-affettivo e psico-cognitivo, ma anche quello relativo alla psico-somatica ed alla psico-motricità.

Non c'è da stupirsi per quanto ancora tanto poco conosciamo sul controllo psico-mentale, sulle funzioni bio-psichiche e su quello che intuiamo come programmazione mentale del gesto, del movimento o della prestazione (per esempio quella atletica) ed anche sulle interferenze tra emozioni, volontà, autocontrollo, ecc. ed il modello sintetico della motricità.

Naturalmente però, siamo ancora alla preistoria se queste problematiche le applichiamo allo sviluppo psico-affettivo oltre che a quello psico-cognitivo che, in ultima analisi, è quello che deve integrare, modulare, controllare e ... far crescere le funzioni psico-motorie, psico-somatiche, emotive, affettive ed anche immaginarie ed intuitive.

Per complicare il quadro che stiamo "dipingendo", possiamo anche poter dare un sguardo sul valore delle problematiche legate all'inconscio (che sicuramente sono molto più importanti rispetto a quelle della coscienza), oppure relative alla dimensione della "coscienza onirica".

Ci sorprende forse tutto questo ritardo conoscitivo, ma non riusciamo ancora a renderci conto di quanto la conoscenza stessa abbia bloccato le sue funzioni di "auto-sviluppo" di "auto-evoluzione".

Per comprendere questo paradosso basta pensare che solo nel 1995 Daniel Goleman ha pubblicato (lui, un giornalista) il suo libro “rivoluzionario” sulla “**intelligenza emotiva**”. Dopo di questo evento, solo una quindicina di anni fa si è cominciato a parlare di “**intelligenza affettiva**” dando finalmente organicità e struttura alla “timologia” (scienza degli affetti e dei valori) e poi alla “resilienza psicologica” (capacità di organizzare quelle forze intime che permettono di affrontare e superare le situazioni di difficoltà, di stress e di conflitto).

Da tutto questo si desume come la “auto-organizzazione” sia un “processo sistemico” che prende le energie e le potenzialità all’interno della sua stessa struttura, delle connessioni bio-psico-neurologiche che rappresentano la “complessa unità della costituzione dell’uomo”.

Siamo evidentemente molto lontano dal “cogito ergo sum” cartesiano, proprio perché “l’essere umano, “l’essere soggetto” richiede l’integrazione assoluta tra: emozioni, affetti, cognizioni ed anche: intuizioni, capacità immaginarie ed anche ... di valenze trascendenti.

Finalmente possiamo cominciare a considerare quelle dinamiche “complessive”, quelle “potenzialità assolute” ci cui sembra che l’uomo sta prendendo coscienza. Questa concezione presuppone una “dilatazione della coscienza”, ma anche “dilatazione delle valenze dello sviluppo” e, quindi, ...”dilatazione dell’evoluzione”. Parliamo di un “concetto dell’essere” che si concretizza in espressioni dinamiche, che si esprimono solamente in un momento magico di integrazione.

Sviluppo, modulazione e integrazione sono i momenti che permettono quella evoluzione che è espressione di una “vera auto-regolazione” che è funzionale, globale ed olistica.

In questa visione possiamo anche comprendere come il massimo dell’evoluzione non dipenda da una espressione quantitativa delle potenzialità perché si condensa, si materializza in uno schema qualitativo, in una logica di massima integrazione che accompagna il massimo di ogni singola “monade funzionale”.

L’aspetto addizionale dell’evoluzione è così espresso da un significato resiliente e timologico di quei valori che l’uomo mette quotidianamente in mostra:

- nella certezza di poter adattarsi alle richieste della natura, della scienza e della tecnica,
- nella sicurezza di riuscire a dare valore ad ogni sua espressione vivenziale e
- di poter comprendersi nella propria completezza che, al di là della ragione e della propensione alla sussidiarietà, si qualifica nella propensione trascendente di quella creatività indomita e mai paga che dà senso e significato ad un “destino evolutivo” che già non è più aleatorio perché ha assunto il senso della certezza.

La struttura sviluppo psico-mentale dell’uomo.

Lo studio attuale del funzionamento cerebrale e la definizione di quello che chiamiamo “cervello triadico”, strutturato cioè sulle “direttrici funzionali delle emozioni, degli affetti e delle capacità cognitive”, ha portato a comprendere meglio anche i problemi inerenti l’evoluzione psico-mentale che è, indubbiamente, una caratteristica umana.

Queste considerazioni si basano però su una concezione non unitaria dello sviluppo stesso, proprio perché determinato da situazioni di vita decisamente

differenti per quanto riguarda il maschio e la femmina, necessarie a raggiungere il “livello funzionale” che oggi gli è caratteristico.

Questa tesi riguarda le discriminanti per le quali l'uomo ha potuto “cambiare” rispetto alla evoluzione “classica” di tutti gli animali (per lo meno i mammiferi), proprio per le “differenze di genere” che sono state impiantate nelle abitudini e nei comportamenti di un gruppo o branco che si è profondamente differenziato.

Se consideriamo l'ambito esistenziale delle scimmie antropomorfe (i mammiferi più vicini all'uomo e, per molti anni, considerati i capostipiti dai quali si è staccato l'uomo nella sua “storia evolutiva” è stata anche causa di un profondo errore culturale che si è mantenuto per secoli) possiamo facilmente osservare che queste si riuniscono in branchi, se vogliamo anche in “grandi famiglie” che rispettano una struttura organizzativa che dura da migliaia di anni.

Questo non è sicuramente un fatto “negativo” (potremmo pensare ai dinosauri che, proprio grazie a questa organizzazione, hanno raggiunto un “equilibrio funzionale e adattivo” che ha permesso la loro sussistenza –in un determinato ambito- per quasi duecento milioni di anni), ma può anche essere visto come causa di una “stabilità” che impedisce i profondi cambiamenti che, al contrario, si sono verificati nella catena evolutiva dell'uomo, sino a portarlo all'organizzazione bio-neuro-psicologica che caratterizza l'homo-sapiens-sapiens nel suo complesso comportamentale, relazionale ed evolutivo nei loro aspetti emotivi, affettivi e cognitivi.

L'errore di Darwin è stato proprio quello di leggere l'Uomo come “uomo del branco”, quindi come “animale” (nella sua origine) che, come tutti gli animali, viveva perfettamente adattato nel branco.

In questa organizzazione sociale, è evidente che si vanno strutturando tutte quelle “qualità” sottolineate da Darwin e che possono essere poi riassunte nella definizione relativa al “dominio del più forte”.

Anche Freud è caduto in questo trabocchetto partecipando, quindi, a creare quella “deviazione culturale” che ha condizionato gli studi di antropologia sino a pochi anni addietro.

L'evoluzione dell'Uomo è stata vista come paragonabile a quella di qualsiasi altra specie, senza prendere in considerazione i profondi cambiamenti imposti e derivati dalle abitudini della vita sociale del “genere homo”, che ne hanno determinato lo straordinario, “unico” e trascendente modello evolutivo.

La straordinarietà e l'unicità di questa evoluzione sta proprio nella possibilità di una “costante modificazione” di quelle che possiamo chiamare “regole evolutive” che determinano cambiamenti nella velocità, nel tipo, nella struttura globale.

In un precedente lavoro, abbiamo sottolineato la specificità evolutiva dell'uomo, determinata dalle abitudini della vita del “primitivo uomo cacciatore” che diventerà poi “uomo sedentario-agricoltore”.

L'osservazione fondamentale per questa evoluzione è proprio la determinazione della “qualità di genere”:

- mentre il maschio rozzo-brutale-primitivo si dedicava alla caccia, sviluppando un “specificità operativa” di grande valore e di importante complessità,
- la femmina provvedeva a indurre grandi e profondi cambiamenti nell'assetto sociale, sviluppando una capacità relazionale su basi affettive, integrative, collaborative e di “uguaglianza”.

Qualche altra osservazione può aiutare a capire meglio questi fenomeni:

- a) il cacciatore è un “maschio” scelto tra i più forti ed i più resistenti ad una attività che richiede un enorme sforzo fisico, ma anche tenacia, volontà,

determinazione e coraggio. Inoltre la “tecnica venatoria” richiede capacità mentali sufficienti per sviluppare:

- la capacità di trarre dall’osservazione lo sviluppo di modalità tecnico-comportamentali necessarie per non spaventare la presa ante tempo, conoscerne le abitudini, le idiosincrasie e le peculiarità reattive;
 - l’intuizione necessaria per captare le sfumature in quanto alle richieste operative di una attività di gruppo, altamente specializzata e che richiede una sottile integrazione operativa ed anche di comunicazione empatica e, soprattutto, per gesti;
 - la necessità di “avere un capo”, il soggetto con qualità particolari per assumere un ruolo non solo di forza, ma anche di sensibilità relazionale;
 - la possibilità di creare sempre nuove e più efficaci attrezzi specifici;
 - l’importanza dell’insegnamento per poter formare ad una attività tanto peculiare i figli ed i giovani;
 - l’organizzazione di “modalità difensive” per evitare di essere derubati dalle belve, ma anche da altri gruppi di animali (anche ominidi meno evoluti);
- b) “femmina casalinga” che non è meno intelligente del maschio ed è chiamata ad assumere un suo proprio “ruolo” fondamentale per l’evoluzione. Sappiamo che il passaggio dall’area *paleolitica* dello sviluppo a quella *neolitica* riguarda soprattutto l’organizzazione sociale e quella dei “ruoli domestici” necessari per la sedentarietà. Tutto questo è dovuto sicuramente ad un livello di evoluzione determinato dal “genere”, proprio perché, mentre il maschio è lontano, occupato a procurare il cibo con la caccia, le donne stanno vicino ai figli (che crescono in gran numero –anche se molti muoiono in tenera età) scoprendo i misteri della “semina”. Questo sviluppo del ruolo femminile (sotto alcuni aspetti “patriarcale”) risulterà fondamentale per l’evoluzione della società umana.

Da un punto di vista antropologico, queste osservazioni sulla evoluzione nell’ordine del genere, diventano fondamentali proprio perché, nel tempo, porteranno a influenzare lo sviluppo strutturale che sostiene quello psico-mentale.

Prendendo come fondamento gli studi-osservazioni di Gerald M. Edelman, possiamo ritenere il cervello come “struttura che genera diversità”. Ogni cervello è unico, ma necessariamente “determinato”, nella sua struttura anatomica e dinamica, dall’esperienza, dall’abitudine, dalle richieste esistenziali che riguardano emotività, affettività e capacità cognitivo-razionale (analitico-deduttive e di problem-solving).

Purtroppo sino ad oggi, si è sempre parlato di “evoluzione psico-mentale dell’uomo” non tenendo in conto le peculiari diversità di genere (tra maschi e femmine) che indubbiamente, in una evoluzione che è riferita a migliaia di anni (per es. il passaggio dal paleolitico al neolitico), deve comportare diversità profonde e fondamentali.

Edelman prende in considerazione il suo “nucleo dinamico profondo” o “nucleo rientrante”, capace di far emergere il “senso di sé”, la “coscienza primaria”, quella “narrazione soggettiva” che da un lato crea una “storia”, ma, per altro, determina la comparsa di “continuamente nuove connessioni rientranti fra mappe concettuali, riferimenti rappresentativi e simbolico-semantiche, ma, soprattutto, anche di “esperienze affettive” che, proprio perché “timologiche”, fanno riferimento soprattutto ai “valori”, all’autovalorizzazione ed alla auto-soddisfazione.

Questa ricchezza semantico-fenomenologica assume per di più un valore fondamentale per quanto riguarda le possibilità di “sviluppo”, ma anche per quanto riguarda l’evoluzione, se si tengono in conto quelle dinamiche psico-mentali che abbiamo descritto e fondamentato nella cosiddetta “teoria della maschera” che entra nell’ambito più grande della cosiddetta “teoria della mente”.

Tutti questi aspetti che, nella psicologia evolutiva (che include anche la crescita), tengono in conto funzioni formative come:

- narcisismo primario e secondario;
- pensiero concreto, affettivo e simbolico;
- funzione “Nome del Padre”;
- evoluzione del Io-adattivo sino al Sé-creativo;
- superamento dell’Edipo;
- organizzazione della soggettività in contrapposizione all’Ideale del Super-Io;
- ecc.ecc.

fanno riferimento alla costituzione triadica della mente che si basa soprattutto sulla esperienza vissuta, sulle capacità adattive nei confronti delle problematiche esistenziali, sulla elaborazione delle relazioni e delle comunicazioni interpersonali che variano in continuazione, in relazione con il background esistenziale che si va adattando e modificando nell’ordine sociale.

Da tutte queste osservazioni, possiamo con sicurezza dedurre che la cosiddetta diversità di genere non è determinata da una particolare struttura, ma è legata a specifici assestamenti neuro-funzionali conseguenti a esperienze esistenziali che, come sostiene G.M. Edelman, sono sufficienti per indurre cambiamenti ed anche uno “... specifico orientamento evolutivo”.

Non dobbiamo cioè parlare di:

- una donna che dimostra un predominio dell’emisfero cerebrale destro (più affine alle relazioni affettive);
- vedi l’immagine del XV° secolo a.C. -arte miocenica- che rappresenta due donne con un bambino;
- in maschi che sviluppa preminentemente l’emisfero cerebrale sinistro, portando a fare prevalere atteggiamenti pratico-razionali, equilibri psico-mentali più concreti, ecc.ecc.

Possiamo dedurre che il processo evolutivo dell’epoca che va dal paleolitico al neolitico, porta con sé un cambiamento epocale nell’ordine sociale che corrisponde:

- passaggio dall’era della caccia a quella agricolo-sedentaria;
- valorizzazione progressiva della donna che porterà ad espressioni di “matriarcato” nell’era del neolitico;
- nascita e sviluppo di quella particolare religiosità fondata sull’immagine della Dea-Madre o Dea-Terra che sostiene una struttura sociale rappresentata da una “relazione pacifica” (senza predomini di Padre o fallici), che si sviluppa in una particolare armonia di pace e di progresso;
- sviluppo dell’uso dei metalli (rame, bronzo, ferro) che porterà alla utilizzazione delle scoperte scientifiche da parte di popoli limitrofi, arcaici e bellicosi, che, con le loro invasioni, porteranno ad declini culturale, ma soprattutto all’imposizione di uno sviluppo centrato sul potere del capo e della forza, sulla repressione e la assoggettamento violento dei popoli.

Queste osservazioni si rifanno perfettamente agli studi di archeologia che hanno portato a definire con precisione le diverse tappe dell’evoluzione dell’uomo.

Parliamo di:

ETÀ DELLA PIETRA – suddivisa in:

- **paleolitico**: che va da circa 2 milioni di anni fino alla fine del “pleistocene” (10.000-8.000 anni) dividendosi in:
 - inferiore: homo habilis e homo erectus;
 - medio: comparsa dell’uomo di Neanderthal
 - superiore: 35.000-10.000 anni (fine dell’ultima glaciazione).Rappresenta un lunghissimo periodo nel quale l’uomo ha sviluppato la caccia e la raccolta per il suo sostentamento ed è andato via via a organizzare insediamenti stabili ed un abbozzo di stratificazione sociale.
- **mesolitico**: dai 10.000 ai 6.000 anni – rappresenta un periodo di transizione caratterizzato da utensili microlitici;
- **neolitico**: rappresenta un periodo di vera rivoluzione, che copre dai 10.000 ai 2.000 anni e che vede la comparsa dell’agricoltura, dell’utilizzazione degli animali, la comparsa di vasellame in argilla che, per le diverse fogge e varietà stilistiche, dimostra la presenza di una miriade di culture diverse. In questo periodo compaiono anche monumenti megalitici come il “sito di Stonehenge” che dimostra l’acquisizione di importanti conoscenze di ordine astronomico.

ETÀ DEI METALLI che vede un rapido sviluppo degli insediamenti, di innovazioni tecnologiche e trasformazioni sociali (comparsa della città).

Si divide in:

- età del rame o calcolitico o eneolitico. Suddivisa in fasi cronologiche:
 - antica (dai 3.400 ai 2.800 anni)
 - media (dai 2.800 ai 2.400 anni)
 - recente (dai 2.400 agli 800 anni a.C.)
- età del bronzo
- età del ferro

ETÀ STORICHE

Da tutte queste osservazioni si desume che il grande cambiamento è indotto dall’Uomo Cro-Magnon: stadio della “magia venatoria”; l’uomo crede di essere in grado di influenzare la natura:

- far passare le mandrie in un determinato passaggio prestabilito;
- senso di controllo sviluppato attraverso rituali magici.

L’uomo avrebbe vissuto al rallentatore per 3.000.000 di anni (vedi Lucy); poi 500.000 anni fa, improvvisamente, una *terza forza* rompe l’equilibrio (“rivoluzione neolitica” che è psichica finalistica), dando all’uomo una serie di ragioni per “diventare intelligente”:

- il linguaggio;
- lo sviluppo della sessualità –che non è più brutale e “stagionale” (periodica, misurata sul ritmo della presenza del “capo”)

Il tempo evolutivo (migliaia d’anni) e la qualità evolutiva ci fanno pensare ad una “*evoluzione di genere*” che comporta una reale differenziazione tra maschio e femmina.

Quasi potremmo parlare di due civiltà: quella domestico-pacifista della donna e quella eroico-impositiva del maschio, sostenute da soggetti completamente diversi (da un punto di vista evolutivo): i maschi con il loro predominio cerebrale nell’ordine del potere, del dominio fallico-oppressivo; le femmine con la loro

organizzazione psico-mentale di tipo affettivo, altruistico, creativo, collaborativo ed essenzialmente pacifista.

Dopo il Neolitico sino ad oggi, l'evoluzione dell'uomo si è uniformata su principi fallocentrici per i quali il potere diventa prevalente, domina la forza, l'imposizione ed il sopruso: si evidenzia il dominio del Padre (che addirittura con il Cristianesimo fa sparire del tutto la figura femminile, imponendo un padre castrante e vendicativo, una legge mosaico-monoteista che giustifica la presunzione di possedere "la verità", favorendo la strutturazione della colpa, della depressione, della riduzione in catene della Sophia che è il ricordo palese di momenti passati di grande sviluppo psico-mentale, psico-affettivo e, quindi, di crescita armonica, equilibrata, pacifica che ha portato allo sviluppo culturale e scientifico.

L'espressione fenomenologia dell'essere umano è significativamente rappresentata dall'integrazione profonda, globale ed olistica di una vitalità psico-neuro-sociale e trascendente che deriva da una costituzione complessa del suo "cervello", l'organo principale della sua evoluzione che fondamentalmente si evidenzia come "struttura triadica" si manifesta nell'integrazione bio-psico-mentale che comprende la psico-motricità, le emozioni, gli affetti, le cognizioni ed anche quelle dinamiche spirituali e trascendenti che permettono l'instaurarsi e lo sviluppo della vita relazionale e sociale, creativa e linguistica, timologica e resiliente, che fanno dell'essere un vero "essere umano".

Il modello vitale dell'Uomo per generare la sua completezza, viene riconosciuto come capace di generare una coscienza che comprende parti psico-mentali, ma anche altre valenze inconscie, intuitive, oniriche e spirituali che, in ultima analisi, ne esprimono la completezza.

La complessa fenomenologia dell'essere umano non sarebbe ancora del tutto significativa se il suo "essere" non si completasse con la capacità autoriflessa di comprendersi nel qui e ora, di memorizzare il proprio passato, di intuire il proprio futuro, ma anche di "viversi come soggetto in continua evoluzione" e con un "destino planetario ed universale" che lo rende unico ed insostituibile.

Per compiere il suo destino, l'Uomo si domanda continuamente e indaga le sue potenzialità utilizzando modalità anche molto differenti, ma che finalmente gli impongono l'unica vera conclusione che è quella di dover continuare a cercare se stesso, perché il suo destino trascendente non si esaurisce nell'essere, ma nel divenire.